

MERCOLEDÌ 7 LUGLIO 2004

«Per l'amor di Dio, portatemi un bel bicchiere di scotch. Che diavolo di paese orribile».

Reginald Maudling,
segretario di Stato per l'Irlanda del Nord,
in aereo, durante il viaggio di ritorno
a Londra da Belfast, 1° luglio 1970

Cambiare casa è facile. Lo fanno tutti. Lasciare un posto però è difficile. La mattina presto di mercoledì un traghetto si staccava lentamente da un molo della periferia di Belfast. A bordo, un uomo di nome Geordie stava perdendo. Aveva inserito undici sterline in monete nella macchina del video-poker, ma senza successo – a parte una coppia di re che era andata temporaneamente a rimpinguare le sue casse – dopodiché si era spostato di mezzo metro a sinistra, sulla slot-machine. I tre rettangolini girarono per andarsi a fermare su *clic* – una campana, *clic* – una lineetta, *clic* – un cocomero. Un cazzo di niente. Le mani minuscole di Geordie afferravano i lati della macchina come fosse un pulpito. Guardava quei simboli che non rappresentavano altro che la sua sconfitta. Poi tirò su col naso rumorosamente, staccò il suo pacchetto da venti di Regal dalla sommità appiccicosa della macchina e si allontanò. Aveva perso diciotto sterline e ancora non erano usciti dal porto.

Il traghetto, l'*Ulster Enterprise*, era pieno. Molte famiglie in viaggio per il ponte di luglio. Geordie pagò al tetro barista una pinta di Harp e si buttò a sedere su un divano grigio a forma di ferro di cavallo, nel Bar dei Poeti; all'improvviso si chinò e prese un mazzo di carte dallo zaino nero ai suoi piedi. Cominciò a fare un solitario. Un uomo basso con una felpa dei Rangers si fermò al suo tavolo, dondolando leggermente per il rollio della nave, o forse per l'effetto dell'alcol. Aveva le spalle larghe e appesantite dalla muscolatura. In una mano teneva una pinta di birra e un pacchetto di Mayfair. L'altra era sotto la felpa, a formare un rigonfiamento simile a una gravidanza. Indossava un berretto da baseball azzurro con sopra la scritta *Mangimi McCrea*. Aveva l'aria di uno che ti sputerebbe addosso piuttosto che rivolgerti la parola. Eppure, con un cenno del capo verso un angoletto del divano disse: «Salve. È libero questo?»

Belfast, zona est, tipo tosto.

«Sì, sì, prego».

L'uomo si sedette con circospezione, come se fosse particolarmente innamorato di se stesso, sostenendo lo sguardo di Geordie.

«Che dici? McLeish resta con noi anche per il prossimo campionato?», disse Geordie, guardando la felpa del tizio.

«Ah, sì, io dico di sì, anche se è uno che pensa troppo ai giocatori e poco agli schemi».

«Vacanza?»

«Lavoro».

«Ah, ho capito. Io vado a trovare degli amici. Ti fermi in Scozia?»

«No, proseguo per Londra».

«Ah sì? Anch'io. Non prendi l'aereo?»

«Vado in furgone».

Geordie fece una pausa, per vedere se arrivava l'offerta di un passaggio. Non arrivò.

«Caldo oggi, eh?»

«Si sopporta. Sempre meglio di quando Dio la manda».

Scambiarono le solite chiacchiere. Su pub e locali vari. E Geordie scoprì che quel tipo sconosciuto in realtà era il nipote di una delle sorveglianti della mensa della sua vecchia scuola. E fu a quel punto che si presentarono. Ian. Geordie. Giocarono a whist e si offrirono pinte a vicenda per le due ore successive, mentre il traghetto solcava lentamente il mare, diretto verso la Scozia. Poco prima di arrivare, Geordie uscì sul ponte per rinfrescarsi. All'aperto tremava, osservava la scia spumosa che subito il mare riinghiottiva. Si sentiva da schifo. Aveva la bocca secca, e il mal di testa era un chiaro segno che bere di pomeriggio non era stata un'idea geniale. Si girò leggermente, per impedire al vento di andargli negli occhi, e vide Ian lì vicino, che sorrideva misterioso al mare. Geordie gli fece un cenno veloce col capo e rientrò per andare in bagno.

Quando tornò al tavolo, trovò Ian impegnato a fare un gioco di memoria con le carte. Nel vederlo così concentrato, chino in avanti, assorto, proprio come lui prima, Geordie sentì un improvviso moto di simpatia nei suoi confronti.

«Perché non fai un solitario? È più divertente».

Ian girò il jack di cuori.

«Per i solitari non ci vuole nessuna abilità. Questo», picchiò sul dorso di una carta, «serve a esercitare la memoria».

Fissando attentamente le carte disposte sul tavolo, girò un altro jack, di fiori, e ripose le due carte da un lato, sulla pila di quelle scartate. Geordie parlò per primo.

«Senti, anch'io sarò a Londra verso il fine settimana, e non è che lì conosco tanta gente. Se mi dai il tuo numero magari ci andiamo a bere qualcosa».

«Facciamo così: tu mi dai il tuo e ti chiamo io se sono libero».

«Ecco, sì. Vedrai che ci divertiamo. Usciamo e ci prendiamo una sbronza da paura».

L'avvocato Danny Williams guardò all'interno del suo frigo celestino. La giacca del gessato grigio era appoggiata floscia sulla stretta spalliera di una sedia della cucina. Si era liberato della cravatta e delle scarpe. La stanza era buia e l'unica luce proveniva da quell'enorme frigorifero. Era come avere in cucina un UFO che apriva la porta. «Accompagnami alla cena», disse Danny a voce alta nell'appartamento vuoto, senza nessun intento scherzoso, intrappolato nella pallida striscia luminosa. Un barattolo vuoto di maionese se ne stava solo soletto al centro del ripiano più alto, come un giudice sul suo scanno. Danny faceva fatica a guardare il frigorifero quando era solo in casa. Quell'elettrodomestico stava lì come un testimone dei suoi fallimenti. Spesso gli capitava di gironzolare per il suo spazioso appartamento con un languorino allo stomaco, aprire il frigo, non vedere nulla che lo stuzzicasse (o che potesse ingerire senza rischi per la sua salute) e riandarsene. Era molto magro. La luce del frigo si spense con un *clic* e Danny decise che per adesso avrebbe mangiato un toast e quel sabato avrebbe fatto una capatina al supermercato. Suonò il campanello. Danny attraversò il corridoio, tolse la catenella dalla porta e aprì la sua vita.

Sulla soglia c'era Geordie Wilson. Quella figura minuta si stagliava contro il cielo serale di Londra. Appariva bruciacciato, un tizzoncino d'uomo. Il cappuccio della felpa blu era calato attorno a una faccia smunta e lentiginosa, e gli

occhi, appesantiti dalle occhiaie, apparivano azzurrissimi e umidi nella luce dell'ingresso. Aveva una barba di diversi giorni. Un candidato papabile alla posizione di Morto Ambulante. *Geordie Wilson, cazzo*. In quell'attimo, al rallentatore, Danny percepì un battibecco in strada tra un uomo e una donna, fuori dal suo campo visivo. Parlavano in russo o forse in polacco.

«Ci scappano le botte, eh?», disse la figura sulla soglia, alzando di scatto un gomito. Danny sentì la propria testa sollevarsi improvvisamente. Ebbe un fremito e si rese conto altrettanto improvvisamente che Geordie, quel coso bruciacciato, non era in procinto di tirare fuori una pistola per sparargli.

«Rilassati, perticone», disse Geordie allungando una mano verso la spalla di Danny con un sorrisetto. «Sono io. Geordie. Come stai? Che si dice? Sorpreso?»

«Ciao», disse Danny lentamente, sbattendo le palpebre con esagerato sbigottimento. «Geordie Wilson. Lo dicevo che eri tu, infatti. Che diavolo ci fai qui?»

Presto sarebbero andati al King's Head, ma prima Geordie entrò in casa e buttò il suo borsone sul lustro parquet dell'ingresso. Si mossero circospetti l'uno attorno all'altro come due pattinatori sul ghiaccio alle prime armi, mentre Danny andava in cucina a prendere la giacca del vestito. Se la infilò, sentendo quanto fosse incongrua, come un'armatura indossata per cena, e quindi se la tolse. Portava i pantaloni grigi del completo e una camicia bianca, che, per quanto col colletto sbottonato, esibiva pur sempre dei gemelli ai polsini, a indicare la serietà dell'uomo che la indossava. Da un appendiabiti prese una felpa con la cerniera lampo e decise di mettersi il giubbotto mezzo consumato della Levi's. Così vestito Danny sembrava un innesto di due classi sociali diverse: sotto gessato, sopra jeans. Geordie si chinò a prende-

re dallo zaino le sigarette e l'accendino. Solo dopo essere usciti di casa Geordie chiese dov'era il pub. Era una realtà incontrovertibile che stessero andando in un pub. Certi amici li porti al bar o al cinema, altri a un concerto, altri allo stadio o a fare shopping, ma altri, quelli con cui sei cresciuto, e cioè quelli con cui hai imparato a bere, li porti sempre immancabilmente al pub.

Geordie fu costretto quasi a saltellare per stare al passo con Danny, che teneva gli occhi – ancora pieni di sorpresa – fissi sul marciapiede. Il cemento era tempestato di gomme da masticare simili a tante gocce come quando inizia a piovere. Faceva troppo caldo per la giacca e Danny sentiva il sudore che gli solleticava la schiena. Aveva il viso teso per la cordialità forzata e lo stomaco altrettanto teso per i nervi e non era sicuro che quello che stava accadendo stesse accadendo davvero. *Geordie Wilson, cazzo*. Aveva bisogno di bere.

Il King's Head era un buco di posto, ma perlomeno era vicino. C'era un gattone bianco che faceva come se fosse a casa sua, fino al punto che spesso i clienti – anche donne incinte – stavano in piedi, magari a morire di freddo, mentre lui si stiracchiava, sbadigliava e sognava accoccolato su una sedia davanti al caminetto. Sembrava il bar di un teatro. Moquette consumata, velluto liso, specchi sporchi, fotografie di star, autografate e virate seppia, che il fumo e il sole avevano sbiadito come le persone che ritraevano. Il padrone era Gerard, uomo obeso e antipatico, che esibiva un pizzetto scialbo nello scialbo tentativo di dare importanza a una scialbissima mascella. Anni prima, quando era in cerca di un lavoro serale ai tempi in cui frequentava la scuola di specializzazione in legge, Danny aveva provato con tutti i pub della zona. Gerry gli aveva risposto subito: *Scusa, ma quello che guadagno basta appena per me*. E così Danny aveva convinto la sua ra-

gazza di allora ad andare a chiedere lei. Tamara, una donna delicata, con un naso particolarissimo che esasperava il suo accento e il suo portamento, avvicinandoli all'espressione di una sottospecie di nobiltà, non si era neanche affacciata alla porta che subito Gerard l'aveva assunta. All'epoca non riuscirono a capire se Gerard fosse sessista, anti-irlandese o semplicemente anti-Danny. Ad ogni modo, quello era il pub più vicino, e la vicinanza – per i pigri uomini di città – val bene mille metri quadri coperti di assi nude, divani di pelle scalagnati e quattro flessuose bariste universitarie, e cioè quanto offriva il Pravda, il Molotov, o come si chiamava il pub più vicino dopo quello.

Geordie andò verso il fondo per occupare un tavolo e Danny rimase al bancone. *Geordie Wilson. Dio, che strano*. In fondo aveva un bell'aspetto, pensò Danny, osservando Geordie che giocherellava con l'accendino in fondo alla sala. Pimpante. Non si vedevano da un sacco di tempo, dal 15 agosto 1995, l'estate in cui Danny era tornato dopo il primo anno di università, anche se nessuno dei due ricordava quell'episodio. Danny era al volante della Volvo station wagon grigia di suo padre e percorreva la strada più larga di tutta l'Irlanda, la via principale di Ballyglass. In pratica Ballyglass è solo questa strada. Da quella si diramano altre vie ad angolo retto che proseguono fino a esaurirsi in viottoli di campagna, complessi residenziali e campi. Geordie stava attraversando la strada all'altezza di Union Street e Danny era fermo al semaforo, col piede pigiato sulla frizione. Geordie lo aveva salutato e Danny si era appoggiato allo schienale, sollevando un dito dal volante e facendogli un cenno col capo. Avevano proseguito ognuno per la propria strada con un leggero senso di contentezza e di imbarazzo. Gli amici di vecchia data sanno troppe cose.

Mentre Gerard fissava imbronciato le due pinte di Guinness, aspettando che la schiuma si posasse, Danny guardava Geordie che non stava fermo un attimo con le mani. Non riusciva mai a starsene seduto calmo e buono. Quando andavano a scuola, O'Neill, il professore di matematica, diceva che Geordie non aveva freni. Danny, ricordando quella frase, si figurò l'immagine: Geordie che attraversava Ballyglass su una macchina coi comandi che non funzionavano. Sopra Fairhill e Oldtown riusciva a tenere il passo delle altre auto. La sua all'apparenza era come le altre, accelerava come le altre, e Geordie canticchiava stonato le canzoni trasmesse da Townland Radio proprio come gli altri automobilisti. Ma in discesa, all'altezza di James Street e di Ballymore Road, la macchina non rallentava. Lui cercava di avvisare gli altri, lampeggiava, suonava il clacson, ma non riusciva a evitare di andare a sbattere e di buttare all'aria qualsiasi cosa si trovasse di fronte: altri guidatori, ciclisti traballanti, gente con le buste della spesa, cani imbecilli. *Geordie Wilson, uno stronzo incapace di frenare. Ed è venuto a trovarmi.* Danny si frugò in tasca alla ricerca degli spiccioli, li contò aspettando che Gerard facesse girare il suo pancione azzurro, come il davanti di una macchinina dell'autoscontro, attorno alla cassa aperta. Gerard eseguì la manovra con una certa agilità, fermandosi davanti al cassetto per chiuderlo con un colpo d'anca. Poi borbottando spinse i dosatori con due bicchieri. Danny posò le sue Adidas consumate sul poggiatesta d'ottone, ci spostò tutto il peso e si tenne in equilibrio reggendosi al bordo del banco. Ma a cosa serve in realtà quella sbarra? Per legarci cani e gatti? Si girò di nuovo a guardare Geordie, seduto al tavolo, che prendeva la mira per lanciare un fiammifero, spento, al micione bianco seduto qualche metro più in là, impegnato a leccarsi le zampe con aria di sfida.

Gerard posò le due pinte davanti a Danny su uno strofinaccio della Carlsberg già fradicio, e senza fare rumore accettò i soldi esatti (*Mi sa che sono giusti*) che Danny gli porgeva. Gettò le monete nel tiretto aperto del registratore di cassa e tornò a guardare un ammasso sportivo di colori e urla, un incontro di wrestling, forse, sulla tv che teneva in un angolo.

Il tavolo a cui erano seduti era tondo, troppo basso, e butterato di macchie circolari, un diagramma di Venn delle bevute precedenti. La mancanza di uno schienale li forzava a sporgersi in avanti, come cospiratori. Sembravano due campioni di scacchi. Geordie fece la prima mossa.

«Senti, va bene. Ti chiedo scusa se ti sono piombato in casa in questo modo. Hai la faccia un po' sconvolta».

«Ma non dire scemenze. Mi fa piacere vederti. Che mi racconti?»

«No, no, capo, prima tu. L'ultima cosa che ho sentito di te è che studiavi legge».

«Sì. Sono un avvocato a tutti gli effetti adesso. Da tre anni ormai. Lavoro nella City. Guadagno bene, con orari assurdi. Sì, però, tu? Che fai di bello?»

«Ah, mi conosci. Un po' di questo. Un po' di quello. Tutto e niente. Qua e là».

Danny aveva dimenticato il modo in cui parlava Geordie. Si rese conto improvvisamente che forse era per quello che si sentiva a disagio. Geordie parlava come un cliente agitato, con bonomia, ma cercando di non guardarlo negli occhi. Danny rimase in attesa.

«Be', ufficialmente sono un operaio disoccupato».

«È così che c'è scritto sul tuo biglietto da visita?»

«È così che c'è scritto sulla mia domanda per il sussidio di disoccupazione. Vorrei fare l'operaio. Ma non ci sono lavori adatti. Adatti è la parola giusta. Non crederesti alle cose

che mi hanno proposto di fare. Sono stato apprendista, tirocinante, stagista, disoccupato in cerca di lavoro».

«Quindi in pratica campi coi soldi del governo britannico?»

«Con i soldi del governo britannico...», Geordie sollevò la sua pinta indicandola col capo, «...e con la birra irlandese». E rise troppo forte, in modo vagamente isterico.

Danny lo guardò con aria canzonatoria. «Sei ancora un bel personaggio, lo sai, sì?»

«Scusami, ma mi sento un po' intontito. Ho fumato nel parco laggiù in fondo prima di venire a casa tua. Cosa faccio io? Be'...» Geordie gonfiò le guance e soffiò per qualche istante. Danny sentì il calore del fiato e si spostò leggermente indietro. «Ho fatto un po' il tassista con la ditta di Tommy Vaughan. Accompagnavo le vecchiarde alle sale bingo e andavo a riprenderle. Le portavo a casa delle amiche a bere il tè e fare quattro chiacchiere, o in chiesa la domenica».

Danny si ricordò quello che voleva chiedergli quando era al bancone.

«Ma come hai fatto a sapere dove abito?»

«Ho telefonato a tua madre e le ho detto che venivo e lei mi ha dato l'indirizzo. Mi ha dato anche il numero di telefono, ma ho pensato di passare direttamente, per farti una sorpresa».

E me l'hai fatta sì, la sorpresa, porca miseria. Altrimenti me ne sarei uscito con una bella scusa a prova di bomba. Danny si rese anche conto improvvisamente del motivo per cui sua madre lo aveva chiamato al lavoro quella mattina nel bel mezzo di una conferenza telefonica: sullo schermo del computer era apparsa una e-mail da parte di Jill, la sua segretaria, che gli chiedeva di richiamare la madre appena possibile. Lui se n'era dimenticato, tanto per cambiare, ma adesso quella sembrava una punizione di una crudeltà spropositata.

«Già... ti trovo bene. Mi fa piacere vederti. Quanto tempo rimani? Cosa fai qui? A Londra, dico».

Sulla faccia di Geordie ora non si muoveva nulla, solo le labbra.

«Non lo so ancora. Vedo un po' come si mettono le cose».

Bevvero velocemente, scoprendosi piano piano con l'aiuto dell'alcol. Dopo aver poggiato sul tavolo due nuove pinte, aspettavano sempre qualche istante che la birra si posasse. È difficile buttarsi su una Guinness. Le altre bevande non hanno niente di attraente da un punto di vista estetico. Le birre chiare e il sidro sguazzano nel bicchiere, sibilano invitandoti a darci dentro, a prendere il bicchiere e tracannare. La Guinness è perfetta così com'è. Bere il primo sorso è come tagliare una torta nuziale. Prima si versa con accortezza, poi la tempesta in un bicchiere e infine l'apartheid del turbine di granelli e galassie che si posano. E la Guinness stava facendo effetto. Danny stava cominciando a provare una specie di tenerezza per quel tappeto dalla pellaccia dura che gli stava davanti. Gli faceva davvero piacere vederlo. Naturalmente c'era anche un'altra cosa che Geordie portava con sé: il senso di colpa. Ma quello per il momento poteva venir dissimulato dall'alcol, dal fumo e dagli specchi di cui il pub abbondava. Danny aveva un pensiero su cui rimuginava da un'oretta. Ed era giunta l'ora di sputare il rospo. Si schiarì la gola e disse: «Ho sentito che hai avuto dei guai un po' di tempo fa».

I guai di Geordie erano due pallottole, una per polpaccio.

(traduzione di Federica Aceto)